

IL CASO. Lo sfogo di Giuseppe Tornatore: «Non ce l'ho con la critica, ma con la cultura del pregiudizio»

ROMA Non ha resistito... Giuseppe Tornatore ce l'aveva quasi fatta a cucire il suo antico strappo con il mondo della critica.



Il regista Giuseppe Tornatore

Silvestri e Giusti: «Non esiste nessun clan»

ROMA E gli «accusati» come reagiscono? Tirato in ballo nell'intervista qui accanto il critico del manifesto Roberto Silvestri non avrebbe voglia di polemizzare con Tornatore.

«Sono un pre-giudicato»

Giuseppe Tornatore sputa il rospo. Fresco di premio alla Mostra di Venezia per L'uomo delle stelle il regista siciliano fa alcune precisazioni sulle notizie apparse ieri sui giornali e si sfoga: «Io non accuso la critica. Accuso il terrorismo culturale messo in atto da alcuni gruppetti di potere che stroncano a scatola chiusa un certo tipo di cinema, compreso il mio. Solo in base a pregiudizi. Un cattivo servizio alla critica e al cinema italiano».

tere attraverso settimanali di un certo peso. L'Espresso Panorama certe volte su Rai tre tutti media apprezzati dal pubblico giovane proprio quel pubblico che odia il cinema italiano. E che lo odierano ancora di più grazie a loro.

Quali registi secondo lei vengono appoggiati dal «gruppetto» di cui parla?

Non so che caratteristiche debba avere. So però che deve essere uno che nasce con loro. Incubato da loro. Evidentemente il loro sistema di riferimenti non prevede un confronto aperto dialettico. Sembra a leggere gli articoli di Giusti e degli altri che solo la loro lungimiranza filosofica possa salvare il cinema italiano. Ma è vero il contrario. Con le loro stroncature con i loro pregiudizi con la loro ansia di «deportare» tutti i registi al di sopra dei 50 anni stanno rimando contro il cinema italiano.

Tornatore, lei fa film, ha vinto un Oscar, un premio a Venezia. Crede che giovinco alla sua immagine polemiche del genere?

Non lo so, non ci penso. Dico che se le cose anche se so benissimo che la mia è una partita persa. Tanto loro magari domani sera faranno un Blob montando la mia faccia e subito dopo uno che vola.

ROBERTA CHITI

Allora, Tornatore, i giornali riferiscono che lei accusa i critici di «terrorismo culturale». Ora smentisce. Ci spiega meglio?

Tutto è partito dall'intervista al Popolo. E lì sia chiaro io non ho mai attaccato i critici cinematografici. Tanto meno li ho definiti «terroristi culturali» come invece hanno poi titolato il Corriere della Sera, La Nazione, Il Resto del Carlino, Giornali che tendono a creare conflitti anche dove non ci sono.

Lei come spiega questa «cattiva fama» presso la critica?

Sono scivolato dentro un luogo comune e questo luogo comune fin dall'inizio mi vuole scorbutico un orso. Un po' perché sono uno che non fa salotto un po' per una naturale timidezza un po' perché sinceramente non ho tanto tempo. Lavoro in continuazione in tre anni ho fatto due film e un documentario per cui ho gioco facile rifiutare gli inviti «mondani».

Uff?

Ma sembra che non ci siano più pregiudizi. A Venezia alcuni hanno detto che L'uomo delle stelle è bello. Altri si sono pronunciati con riserva. Però senza mai aggredirmi. Anzi circoscrivendo il giudizio. Mi sta benissimo che i miei film vengano criticati che le opinioni non siano positive se sono motivate. Ci tengo a sapere i pareri altrui ma va di pensarci su.

Lei comunque, nell'intervista in cui accusa i «Popolo», parla in effetti di «terrorismo culturale», di «clan».

Allora chiariamo. Il mio obiettivo non sono i critici italiani. Tutto

funziona per clan d'accordo. Non mi piace ma è così. Diciamo che l'ottanta per cento della critica italiana è un clan o non clan mi sta bene. Certo ci abbiamo messo molto tempo a capire colpa anche di una mia chiusura di un essere cinetico. Diciamo che si è trattato di un'incomprensione fisiologica. Ma è passato.

Allora chi accusa, chi è che fa il «terrorismo culturale»?

Quando lo dico penso a nomi precisi. Marco Giusti e poi Enrico Ghezzi, Goffredo Fofi, Roberto Silvestri. Gente che scendita il mestiere di critico e il cinema. Un gruppetto che esercita il proprio po-

terzo tempo a capire colpa anche di una mia chiusura di un essere cinetico. Diciamo che si è trattato di un'incomprensione fisiologica. Ma è passato.

Non ne posso più. Quest'estate l'Espresso ha pubblicato la lista dei film da vedere e dei film da non vedere. E tra questi ultimi c'era naturalmente anche il mio. Che il curatore della lista, Marco Giusti, ovviamente non aveva visto. È uno scherzo che si ripete tutti gli anni prima di Venezia. Si pensa che sia possibile scrivere tutto solo perché sai che io non ti posso querelare. Che non mi conviene. Allora se Giusti avesse visto il mio film d'accordissimo. Ma questo è terrorismo culturale. Viene usata la stampa come un arma da fuoco. Così come non si può crocifiggere una Mostra perché

secondo te ha preso in concorso tutti film di merda e non quelli che tu osi. È un gioco scivo alla lunga anche per loro per i registi che sostengono. Per esempio? La cosa è matematica. Tu puoi decidere di sostenere un giovane. Benissimo. Lo sponsorizzi. Lo promuovi. Ma se la promozione fa sì da diffondere l'idea che l'opera di quel giovane sia una rivelazione che il regista sia un nuovo Wilde, sarà molto difficile poi rispettare tutte queste aspettative. Cipri e Maresco io li conosco solo per il video che mi piace molto. Credo che Lo zio di Brooklyn sia un bel film. Ma rischi di bruciarti. Tanto per fare ancora nomi. Soldi. Se non avesse avuto Goffredo Fofi a proteggerlo ora sarebbe sicuramente meglio. Ho apprezzato a suo tempo Fofi come critico letterario ma quando parla di cinema proprio no. Vengono costruiti degli scontri così imbecilli che il cinema non può che uscirne danneggiato. Non ho mai avuto gran di sponsor a sinistra. I onestante abbia votato sempre. E poi Pds non ti chiedo neanche ma qui non sono io che cerco di otture-

FRANCIA/1. Billy Crystal presenta «Forget Paris»

Un altro americano a Parigi «Ma io voglio far ridere»

MICHELE ANSELMI

ROMA Baci da Parigi. Da qual che il mio la culla di L'Amore è tornata a essere lo scenario ideale delle commedie romantiche hollywoodiane un po' alla maniera dei vecchi film di Minnelli o Wyler (ma con un sovrappiù di fascinazione esotica e controllata dalla regia di Gabbato). Perché gli americani sono convinti che a Parigi l'amore è tutto un'altra cosa. Succede in Forget Paris di Billy Crystal in French Kiss di Lawrence Kasdan e c'è una drà tra i due nel remake di Sabrina diretto da Sydney Pollack.

Volto a Roma da Deauville (una ha passato l'intera estate in Italia tra Portofino, Ravello, Portofino e Venezia). L'attore regista in posato con Harry ti presento Sally è esattamente come uno dei suoi personaggi ironico acuto ossessivo. Sa trarre dalla battuta per trarla fuori al momento giusto nel duecento generale. Uomo di spirito e di cuore ma non invidioso. In un'atmosfera come quando mi sa me a Robin Williams e Woody Guthrie ha deciso di impegnarsi in un'opera che si intitolerà a una sua donna. L'altro di base (che approda a Parigi per scoprire il caduto padre) ma la bara si perde in un'aria di burocrazia e si vorrà l'altro di un'attorcigliata in Francia (Debra Winger) per risolvere l'impiglio.

Scammettiamoci che di lì a poco scenderà la scintilla dell'amore?

Come definirebbe il suo film?

Una commedia sul compromesso. A quante cose sappiamo noi numeri per salvare un amore? Perché se è facile innamorarsi pazzamente sotto la Tour Eiffel è più difficile far durare il matrimonio dopo la luna di miele. A me non mi dimentico Parigi.

Perché proprio Parigi?

Perché è un'idea che si è affacciata alla mente del tempo. E poi si mi ungo meglio che a Dublino.

Anche Roma non scherza...

Vero infatti però un film qui Amo passeggiare per una oinkotti respirare l'energia di questa città rubare i suoni. Basta che non mi facciano guidare.

Che film sarà?

È ambientato alla fine della seconda guerra mondiale quando i soldati americani portano il baseball. Ne fanno la loro attività di base a sud di Roma. Sapete che il Nettuno è attualmente la miglior squadra di baseball che ci sia in Italia?

pre felice. Ma quel per sempre è la parte più difficile.

Ci dica come è riuscito a salvare il suo matrimonio?

Se conoscesse mia moglie lo capirebbe. Dopo tanti anni e due figli continuando a divertirci un mon do.

Dicono che i comici siano un po' noiosi nella vita.

Dipende io no. Ma può capitare che i comici siano più seriosi di quanto si creda. Quando sono a una festa e c'è sempre qualcuno che si avvicina per chiedermi «Hey Billy, c'è qualcosa che non va».

I suoi colleghi preferiti.

Steve Martin, Lily Tomlin, Albert Brooks. Quando ho cominciato c'erano una trentina di comici di cui dieci buoni. Oggi ce ne sono trenta ma i buoni sono sempre dieci. Non ho niente contro un linguaggio audace, però ho la sensazione che le parole abbiano sostituito la buona scrittura.

Per quattro anni lei ha pilotato la cerimonia degli Oscar facendo scompiacere la platea. Poi ha smesso. Perché?

Non mi divertivo più. Troppi premi, troppi cambi di scenografia, troppa nevrosismo. E nessuna sorpresa. Diciamo che mi sono preso un po' di riflessione.

Lei cominciò a fare tv sul finire degli anni Settanta interpretando in Soap. Il ruolo di un regista dichiaratamente gay. Una scel-



Billy Crystal protagonista di «Forget Paris»

ta ante l'itteram.

Si a volte mi sento quasi il Gagnano dell'omosessualità. Fu una bella esperienza, mi ha permesso di dire cose serie e oneste sulla condizione dei gay facendo sentire il pubblico. Altro che Pinocchio. Signor Crystal, è vero che lei è innamorato di Sophia Loren?

Se certe ho fatto l'amore con lei, mi gha di volte. Ah, lo so, gli altri lo fanno oggi e domani. Potete immaginare come mi sono sentito quando a un pranzo in chi mi ha aiutato l'indice di allarme. So più, sussurro e si le e baciar due volte. Prima di dire. Sei il Cary Grant ebreo. A moment svenno.

FRANCIA/2. «French Kiss»

Con Kasdan sotto la torre Eiffel

Doveva chiamarsi Paris Match il nuovo film di Lawrence Kasdan che fa il verso alle gloriose commedie romantiche in stile Vassar ze no mane o Tre soldi nella fontana. Ma l'omonimo magazine francese ha negato l'uso della testata e così gli autori hanno dovuto ripiegare su un titolo più banale, anche se equivoco perché il cosiddetto «baucio francese» indica una pratica sessuale non proprio in linea con l'affetto romantico di la storia. Per il regista del Grande fratello Parigi non è una novità: avendogli già inventato una porzione di Tursi per caso. Ma stavolta siamo in piena convenzione con la Tour Eiffel che s'illumina al sottobosco di Parigi che è tanto «ok» e l'esclusivo hotel George V popolato di ricchi americani.

È qui che sbarca infatti l'ignota s'innocente Kate (come la Sally del bel film di Rob Reiner la ragazza è piena di forme e di volare). In casa la cucina francese e più se ogni oggetto che usa. A spuntarla c'è la vecchia Europa e la noia che il suo promesso sposo Charlie, se magliato di una svenbolona francese, conosceva a Parigi. Lei vuole ripartire il suo nome e ogni cosa in cambio di un drink. Il francese conosce il sul lavoro. La base osio nello zinetto un prezioso collier per aggiare il dogma. Trattandosi di Kevin Klay non è facile molto scoprire che

il rivale sfacciato e vitale Lawrence Kasdan si farà presto largo nel cuore dell'insulare fanciulla per di più rimasta senza soldi e documenti.

Reduce dal monumentale western Wyatt Earp Lawrence Kasdan firma una commedia insipida e stracciatella che rimescola i soliti luoghi comuni sulla Francia, per cui la bibelot a Kate non fa altro che ma federe il suo viaggio parigino litigando con tutti salvo poi innamorarsi del luogo, complice un'ingestione di formaggi durante l'itinerario della Francia alla volta di Cannes. E sarà proprio sulla Costa Azzurra tra le lenzuola di Hotel Carlton che la ragazza si accorge di non trovare più il fidanzato bensì quel barbuto buffone con il pallino delle vigne.

Se ci vuol un po' ad abituarsi all'idea che Kevin Kline interpreti un balordo francese (ma la pronuncia nella versione originale è accettabile) il tutto risulta comunque simpatico. Bisogna dire che Meg Ryan non si sforza nemmeno un po' di intuire il suo personaggio. Il tutto si sciolse senza un minimo di fantasia. E poco ispirata dall'«sceneggiatura» di Adam Brooks. Tra una canzone di Paolo Bonolis e un'atmosfera struggente di Toots Thelma Houston Kasdan orchestra la faticosa storia che parte dignitoso e finisce in un modo non molto felice. (M. An)